

17/9/34

Discorso pronunciato dall'on. Consigliere federale Motta,
primo delegato della Confederazione Svizzera
davanti alla VI Commissione
sulla domanda d'ammissione dell' U. R. S. S.
nella Società delle Nazioni.

Signorè e Signori,

La posizione che il Consiglio federale svizzero ha assunta di fronte alla domanda d'ammissione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è a tutti nota. Criticato dagli uni, difeso dagli altri, contrario all'opinione della grande maggioranza delle altre delegazioni, contrario soprattutto alle intenzioni dichiarate delle tre Grandi potenze qui rappresentate, l'atteggiamento della Confederazione Svizzera dev'essere motivato e spiegato. Farò in modo che ciò avvenga con quel senso di misura e quella cura di moderazione che soli conferiscono agli argomenti la loro efficacia, ma vi parlerò in pari tempo con quella franchezza che ci dobbiamo gli uni verso gli altri.

La Svizzera è il solo Stato che sia entrato nella Società delle Nazioni per la via plebiscitaria, vale a dire con un voto del suo popolo e dei suoi Cantoni. La lotta intorno a questa questione capitale fu una delle più disputate e commoventi della nostra storia. Il Governo federale apportò nella controversia tutto il peso della sua autorità e fu seguito. I fondatori della Società ci avevano testimoniato la loro fiducia scegliendo Ginevra a sede della nuova istituzione. La nostra opinione pubblica è sempre stata e rimane molto sensibile a questo grande onore. Il fatto d'essere il paese della sede ha, fra l'altro, avuto il risultato, del resto felice, di concentrare forse più che altrove l'interesse della nostra opinione pubblica sui lavori e l'at-

- 2 -

tività della Società delle Nazioni. La vicinanza delle cose ne accresce quasi sempre l'interesse.

Noi siamo stati fin dall'inizio partigiani decisi dell'universalità e lo abbiamo mostrato coi nostri atti. Se non lo reputassi di cattivo gusto, citerei me stesso, ricordando che nel mio discorso del 20 novembre 1920, in occasione dell'apertura solenne della prima Assemblea, io facevo un'allusione diretta alla Russia augurando che "guarita" un giorno dalla sua ebbrezza e "liberata dalla sua miseria" essa chiedesse e trovasse nella Società delle Nazioni l'aiuto indispensabile alla propria rinascita.

Il Governo svizzero, quantunque animato dalla più viva amicizia verso il popolo russo, non ha tuttavia mai voluto riconoscere de jure il suo regime attuale. Esso è risoluto a restare nella sua posizione di rifiuto e di attesa. Nel 1918 la nostra Legazione di Pietrogrado fu saccheggiata, uno dei suoi funzionari, massacrato. Noi non abbiamo mai ricevuto la benchè minima scusa. Quando nel 1918 un tentativo di sciopero generale fu per precipitarci negli orrori della guerra civili, una missione sovietica - che noi avevamo tollerato a Berna - dovette essere espulsa manu militari, poichè aveva parte in quell'agitazione.

Quando, nei circoli diplomatici, quest'anno si cominciò a parlare della possibilità che l'Unione sovietica fosse ammessa nella Società delle Nazioni, il Consiglio federale fece sapere al Parlamento senz'esitazione che, da parte sua, esso non avrebbe dato corso favorevole a una tale domanda, poichè un voto affermativo avrebbe condotto, in fatto se non in diritto, alla ripresa delle regolari relazioni diplomatiche. E di ciò non poteva essere questione. Tuttavia, il Consiglio federale, conformemente al proprio dovere di elementare prudenza, riservò, per allora e fino a tanto che non si fosse imposta una decisione più precisa, la propria libertà di scegliere fra un no categorico e l'astensione, reputando del resto quest'ultima come una forma attenuata di rifiuto.

- 3 -

D'allora in poi e via via che le probabilità d'una domanda d'ammissione russa si avvicinavano e aumentavano, la nostra opinione pubblica si è impadronita del problema posto con un'energia vieppiù maggiore. Vi esporrò fra poco perchè e come quest'opinione abbia reagito, ma vi chiedo anzitutto il permesso di spiegarmi intorno al suo senso e alla sua portata.

La nostra opinione pubblica è sempre libera; essa è in pari tempo spontanea. La libertà della nostra stampa è intiera. Il Consiglio federale ignora l'istituzione della stampa ufficiosa. Non si fanno pressioni, non scendono direttive dall'alto. In pari tempo possediamo numerosissime associazioni patriottiche d'ogni genere, in cui lo spirito civico è coltivato e tenuto desto. Non saremmo la democrazia che siamo se le cose stessero diversamente. Noi andiamo fieri di questa democrazia, che è una delle nostre ragioni di vivere. Senza la democrazia non vi sarebbe la Svizzera. Se quindi, in una questione importante, la stampa e le associazioni patriottiche si esprimono con una fortissima maggioranza fuori dei partiti, delle regioni e delle lingue, nel medesimo senso, ciò significa che ci troviamo in presenza d'una volontà nazionale chiaramente proclamata. Il governo del paese deve tenerne conto.

Esso lo deve tanto più quando, tra il suo parere e quello dell'opinione pubblica vi è concordanza, come nel caso presente.

Ecco come si pone per noi la questione dell'ammissione dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni, se cerco di considerarla nei suoi elementi essenziali, trascurando quelli che mi sembrano secondari.

Un regime, un governo la cui dottrina e la cui pratica di Stato sono il comunismo espansivo e militante, soddisfa le condizioni necessarie per essere accolto tra noi ?

Non mi fermo ai termini del preambolo nè alle disposizioni letterali del nostro Patto. Gli argomenti che potrei ricavarne sarebbero molto forti, ma restano secondari se li confronto con le ragioni superiori del Patto, col suo scopo primordiale, con ciò

- 4 -

ch'esso contiene d'inespresso perchè troppo ovvio e dunque necessariamente supposto.

Questo comunismo è in ogni campo - religioso, morale, sociale, politico, economico - la negazione più assoluta di tutte le idee che sono la nostra sostanza e di cui viviamo. La maggior parte degli Stati vietano già la semplice propaganda comunista, tutti la considerano come un delitto di Stato non appena cerchi di passare dal campo della teoria a quello dell'azione.

Il comunismo sovietico combatte l'idea religiosa e la spiritualità in tutte le sue forme. Lenin ha paragonato la religione all'oppio. La libertà di coscienza non è più che un'apparenza. I ministri del culto e le loro famiglie sono privati delle tessere alimentari. I templi sono abbandonati e cadono in rovina. C'erano a Mosca 500 fra chiese e cappelle; ne resterebbero ancora 40 ! Le Chiese cristiane del mondo intero si sentono colpite nello spirito e nella carne di tutti quelli che, laggiù, proclamano e professano la loro fede in Cristo. Una petizione che si chiama "dei martiri" ha raccolto in Svizzera, l'anno scorso, più di 200.000 firme !

Il comunismo dissolve la famiglia; esso abolisce le iniziative individuali; sopprime la libertà privata; organizza il lavoro in forme che è difficile distinguere dal lavoro forzato. La Russia è funestata dal tetto flagello della fame e gli osservatori più imparziali si pongono la questione se questa fame sia un fenomeno puramente naturale o invece la conseguenza d'un sistema economico e sociale viziato nelle sue radici.

Ma queste caratteristiche del comunismo che io cerco di tracciare oggettivamente non darebbero ancora un'idea sufficiente del comunismo russo. Occorre aggiungervi un tratto essenziale saliente che finisce di metterlo in opposizione con uno dei principi più indispensabili e universalmente riconosciuti per ciò che concerne le relazioni degli Stati. Il comunismo russo aspira a impiantarsi dappertutto. Il suo scopo è la rivoluzione mondiale.

- 5 -

La sua natura, le sue aspirazioni, il suo impeto lo traggono alla propaganda all'estero. La sua legge vitale è l'espansione che trabocca dalle frontiere politiche. Se il comunismo vi rinuncia, rinnega sè stesso; se vi resta fedele, diventa nemico di tutti, perchè ci minaccia tutti. Mi sarebbe facile corroborare ciascuna di queste informazioni con testi autentici attinti alla letteratura bolscevica ufficiale, ma vi risparmierei citazioni superflue. Si tratta di verità incontestate e incontestabili.

Si avanza una prima obiezione: bisogna guardarsi bene, si dice, di confondere il partito comunista con lo Stato bolscevico.

È un'obiezione che non è un'obiezioni. Lo Stato bolscevico, il Partito comunista russo e la Terza internazionale, che è nata da lui, costituiscono un'unità morale. Lo Stato bolscevico venne fondato per realizzare il programma del partito comunista. Lenin aveva riunito nella sua persona le funzioni di capo dello Stato e quelle di capo del partito. L'attuale segretario generale del partito, senza essere il capo nominale dello Stato, ne è il dominatore. I legami tra lo Stato e il partito sono indissolubili. Il partito comanda, lo Stato eseguisce.

Si fa una seconda obiezione; essa è più importante. Io vorrei anzitutto enunciarla e poi esaminarla.

L'U.R.S.S. costituisce, si osserva, un immenso territorio popolato da 170 milioni di esseri umani. Volto da una parte verso l'Asia e dall'altra verso l'Europa, a cavalcioni - per così dire - di due continenti, sarebbe pericoloso ignorarlo e tenerlo deliberatamente in disparte. La Società delle Nazioni non è che una forma nuova di collaborazione internazionale; essa non è un istituto di morale, è un'associazione politica che mira soprattutto a impedire le guerra e a mantenere la pace. Se la missione della Russia può servire alla causa della pace, conviene adattarvisi, nonostante i timori, gli scrupoli, le ripugnanze,

- 6 -

quali essi pur siano, che provano molti governi. Non è vietato sperare che la collaborazione della Russia sovietica con gli altri Stati in seno alla Società delle Nazioni abbia a facilitare un'evoluzione benefica per tutti e, in prima linea, per la Russia stessa.

Vi stupireste giustamente, Signore e Signori, se io avessi a negare qualsiasi valore a questo modo di affrontare la questione. I Governi della Francia, della Gran Bretagna e dell'Italia avevano già portato a conoscenza del Consiglio federale, per il mezzo ordinario della diplomazia, cioè dei loro rappresentanti a Berna, opinioni analoghe. Queste conversazioni tra essi e me, nella mia qualità di Capo del Dipartimento politico federale, si sono svolte in tono di perfetta cordialità e confidenza. Io non ho mai avuto l'impressione di una pressione qualsiasi, anche indiretta, e mi preme dichiararlo qui per dissipare ogni possibile equivoco, nell'interesse comune.

Ma se abbiamo compreso il punto di vista degli altri Governi e specialmente quello delle tre Grandi potenze, noi abbiamo dovuto porci su di un'altra base. Un paese come la Svizzera, che non vuole nè può mettersi a prendere parte attiva nella grande politica internazionale, segue necessariamente delle concezioni sue proprie. L'ottimismo anche più elevato e più legittimo a noi è talvolta precluso. Noi non possiamo rivaleggiare con gli altri Stati che nell'ardua ricerca della grandezza morale.

Ora, a questa evoluzione del regime bolscevico, che auspichiamo con voi, non possiamo credere. Noi non possiamo sacrificare l'idea di un minimo di conformità morale e politica tra gli Stati al principio dell'universalità. La Società delle Nazioni è o doveva essere, ai nostri occhi, una delle cose più grandi che gli uomini avessero ideata e realizzata. Quando, il 16 maggio 1920, il Popolo e i Cantoni svizzeri, superando tutti gli ostacoli che loro venivano dalla tradizione, decisero che la Confederazione sarebbe entrata nella Società delle Nazioni,

- 7 -

essi obbedirono generosamente all'appello dell'ideale.

Oggi è sentimento comune di tutti gli Svizzeri che si tengono in terreno patriottico e nazionale, che la Società delle Nazioni tenta un'impresa arrischiata. Essa non teme di costituire un'unione che è come quella dell'acqua e del fuoco fra loro. Se la Russia sovietica cessa ad un tratto di parlare della Società delle Nazioni, quella stessa Società che Lenin aveva definito una banda di briganti, la spiegazione del suo nuovo atteggiamento è gata dai lampi che balenano nel cielo dell'Estremo Oriente. Noi non abbiamo fiducia. Noi non possiamo cooperare all'atto che conferirà alla Russia sovietica un prestigio ch'essa ancora non aveva.

Ma il dado è tratto. Alea jacta est. Noi preferiamo far la parte di chi avverte e mette in guardia. Desideriamo che l'avvenire abbia a dimostrare che noi abbiamo avuto sfiducia esagerata. Contiamo che tutti gli altri Stati ci aiuteranno ad impedire che

Ginevra abbia a trasformarsi in un focolaio di propaganda dissolvete. Noi vigileremo. Tale è il nostro dovere. Per ora ci basta che la Russia sovietica non abbia potuto entrare nella Società delle Nazioni con l'unanimità dei voti, con l'oblio del suo passato e con corone trionfali.

Quando essa sarà stata ammessa, il Consiglio e l'Assemblea si troveranno davanti a parecchie questioni che restano aperte. Le risoluzioni dell'Assemblea che si riferiscono all'indipendenza della Georgia non si avvolgeranno nel sonno della morte. L'Armenia, l'Ucraina ed altri paesi ancora vedranno uomini di cuore che continueranno ad occuparsi di essi. Non si potrà dire: Siffatte questioni non si sollevano più. Le simpatie del mondo civile accompagnano gli eroi che difendono la loro vita e la loro libertà. Siffatte questioni non vengono colpite dai termini fatali della prescrizione.

E soprattutto, allorchè i delegati sovietici si troveranno a Ginevra, noi speriamo che si eleveranno delle voci a chiedere, in nome della coscienza umana, spiegazioni al loro Governo. Esse denunceranno quella sua propaganda antireligiosa che non ha l'eguale

- 8 -

negli annali del genere umano e che getta nel duolo e nelle lagrime la Cristianità, con tutti gli uomini che credono in Dio e invocano la sua giustizia.

Ho finito. Ho tentato di far sentire la voce della stragrande maggioranza degli Svizzeri. Noi non abbiamo nessuna intenzione d'impartire lezioni agli altri. Ho voluto parlare liberamente. Se non l'avessi fatto, avrei mancato alla consegna.

È da ascriversi ad onore dell'Assemblea che questa procedura di ammissione, pur sì delicata, si sia impegnata e svolta con calma e serenità. Il popolo svizzero apprenderà le decisioni della vostra maggioranza con sangue freddo e con quella saggia disciplina democratica che gli viene dalle sue tradizioni secolari.